

SIMONE WEIL: LA PASSIONE DELLA VERITÀ

di Chiara Poltronieri

"Due prigionieri, in celle vicine, che comunicano con colpi contro il muro. Il muro è ciò che li separa, ma è anche ciò che permette loro di comunicare. Così noi e Dio. Ogni separazione è un legame."

* * *

"Quando teniamo un giornale alla rovescia vediamo lo strano aspetto dei caratteri a stampa. Quando lo mettiamo a dritto, non vediamo più caratteri ma parole."

S. prende il giornale rovescio, il giornale della realtà, lo mette dritto e vi legge incredibili parole. Il suo itinerario è tutto in questo sguardo, uno sguardo reso acuto dalla passione e dall'intelligenza, uno sguardo capace di leggere l'incomprensibile, acuto al punto di attraversare la realtà per poterla guardare da un'altra prospettiva.

Questo mondo "è la porta chiusa. E' una barriera, e al tempo stesso un passaggio". Per S. "il mondo sensibile, la materia è la porta di cui è detto: 'Bussate e vi sarà aperto'".

Leggere la realtà significa prima di tutto inciampare nella contraddizione. La contraddizione, per esempio, tra il nostro desiderio di finalità e l'impossibilità di rispondere a questo desiderio. "Vogliamo vivere per qualcosa. Nessuno si accontenta puramente e semplicemente di vivere. La mancanza di finalità è la disgrazia di ogni condizione umana".

Passione di verità in questo caso significa sostenere la contraddizione senza menzogne, sapendo che "è sufficiente non mentire con noi stessi per sapere che non c'è nulla su questa terra per cui si possa vivere."

Ma per S. la contraddizione è un cammino verso Dio: "coloro che

rifiutano la menzogna e preferiscono sapere che la vita è intollerabile, senza ribellarsi tuttavia al destino, finiscono per ricevere dall'esterno, da un luogo situato fuori dal tempo, qualcosa che permette loro di accettare la vita così com'è." Si evidenzia subito un legame inscindibile tra passione della verità e disponibilità al pericolo, alla perdita dell'io, alla morte. S. riafferma spesso questo legame contrapponendo il cammino difficile della verità alla tentazione del sogno compensatore che allontana per sempre l'uomo dalla realtà e di conseguenza anche dalla possibilità di incontrare il soprannaturale. Il soprannaturale è dalla parte della realtà, dietro alla realtà, dalla parte opposta ai sogni. "Coloro che preferiscono scoprire la verità e morire, piuttosto che vivere un'esistenza lunga e felice nell'illusione, vedranno da soli Dio. Bisogna voler andare verso la realtà; allora, mentre si crede di trovare un cadavere, si incontra un angelo che dice: 'Egli è resuscitato'".

C'è poi un'altra contraddizione che ci ferisce quasi mortalmente: quella tra il desiderio di bene che portiamo in noi e la delusione continua e inevitabile che i beni ci riservano sulla terra. Anche di fronte a questa contraddizione si può reagire con l'immaginazione e compensare vivendo in sogno oppure invece accettare che "il reale è essenzialmente la contraddizione. Perché il reale è l'ostacolo, e l'ostacolo di un essere pensante è la contraddizione. La contraddizione è ciò di cui il nostro pensiero tenta di sbarazzarsi e non può sbarazzarsi. E' data dal di fuori. E' reale. La contraddizione è il nostro cammino verso Dio perché noi siamo creature e la creazione stessa è contraddizione. La prima coppia di contrari infatti è quella che è tenuta a parte dal più insondabile abisso, è la coppia del Creatore e della creatura."

Ma "se noi vogliamo solo il bene assoluto, se cioè rifiutiamo come insufficiente tutto il bene esistente o possibile, sensibile, immaginario

o concepibile, offertoci dalle creature, se a tutto questo preferiamo piuttosto niente, allora (con il tempo) orientati verso ciò che non possiamo assolutamente concepire, ne riceviamo una rivelazione. La rivelazione che questo nulla è la pienezza suprema, la fonte di ogni principio di ogni realtà.

La difficoltà è che i beni limitati - abitudini di vita, soddisfazione dei bisogni materiali, famiglia, amici, ecc. - tutto ciò ci è necessario; da essi attingiamo la nostra energia vitale. E' difficile concepire che ciò che ci è necessario possa non essere per questo stesso un bene. Per questo bisogna sapere "quanto differiscono l'essenza del necessario e quella del bene".

Il bene è al di fuori del mondo della necessità quindi bisogna prendere coscienza che "niente di ciò che si tocca, si ascolta, si vede... niente di ciò che ci rappresenta, niente di ciò che si pensa è il bene. Il bene è per noi un nulla... ma questo nulla è reale almeno quanto noi". Per S. "tutti i desideri impossibili sono il segno del nostro destino". Dobbiamo leggere in noi i nostri desideri e tra questi il piu' radicato è il nostro desiderio di bene. "Perché il nostro stesso essere non è altro che questo bisogno di bene.

Il bene assoluto è per intero in questo bisogno. Ma noi non possiamo andarcelo a prendere. Possiamo soltanto amare a vuoto.

In ogni volere, qualunque esso sia, al di là dell'oggetto particolare, volere a vuoto, volere il vuoto. Perché questo bene che non possiamo né rappresentarci né definire è per noi un vuoto. Ma questo vuoto è per noi piu' di ogni pieno. Se si arriva a questo punto, non c'è piu' da preoccuparsi, perché Dio colma il vuoto."

Non si tratta di una ricerca intellettuale di Dio, anzi "non si tratta affatto di un processo intellettuale. L'intelligenza non ha nulla da

trovare, deve fare pulizia. E' adatta ai compiti servili.

L'uso della ragione rende le cose trasparenti allo spirito. Ma il trasparente non si vede. Si vede l'opaco attraverso il trasparente, l'opaco che era nascosto quando il trasparente non era trasparente. Si vede o la polvere sul vetro o il paesaggio dietro al vetro, mai il vetro. Togliere la polvere serve solo a vedere il paesaggio. La ragione non deve esercitare la sua funzione dimostrativa se non per giungere a scontrarsi con i veri misteri, con i veri indimostrabili, che sono il reale.

Il non-compreso nasconde l'incomprensibile e per questo deve essere eliminato.

L'intelligenza discorsiva, che coglie i rapporti, è ai confini della materia e dello spirito. Soltanto l'intuizione è puramente spirituale.

Intelligenza, intersezione della natura e del soprannaturale. Produce una semi-realtà. L'amore produce la realtà."

L'intelligenza può aiutarci a dissolvere l'idolatria.

"Non sapere quanto differiscono l'essenza del necessario e quella del bene", tale è propriamente il crimine d'idolatria, e noi tutti lo commettiamo, costantemente; il piu' grande dei crimini.

Mi è impossibile, in ogni caso, assumermi come fine; né di conseguenza assumere come fine il mio simile, appunto perché mio simile. Neppure qualcosa di materiale; la materia è infinitamente meno idonea degli esseri umani a ricevere la finalità. Sulla terra c'è una cosa sola che di fatto è possibile assumere come fine, perché possiede una specie di trascendenza rispetto alla natura umana, è il collettivo. E' per questo che c'incatena a terra. E' l'oggetto di ogni idolatria.

Il grosso animale è l'unico oggetto d'idolatria, l'unico surrogato di Dio, l'unica imitazione di un oggetto che è infinitamente distante da me e che è me.

L'idolatria è dovuta al fatto che pur avendo sete del bene assoluto non si possiede l'attenzione soprannaturale; e non si ha la pazienza di lasciarla nascere.

L'attenzione è legata al desiderio. Non alla volontà, ma al desiderio. L'occhio dell'anima è l'attenzione.

Quando si è pervenuti al limite dell'attenzione, fissare lo sguardo dell'anima su questo limite con il desiderio di ciò che è al di là.

La grazia farà il resto. Farà ascendere e uscire.

E' sufficiente rifiutare la falsa divinità, e immancabilmente, un giorno, accadrà di essere toccati da quella vera.

Si tratta di ordinare i beni in rapporto al nostro desiderio, e per questo bisogna avere agganciato la pienezza dell'attenzione al nostro desiderio puro, vuoto. Solo che non possiamo fissare la nostra attenzione sul nostro desiderio, non piu' di quanto possiamo vedere la nostra vista.

Non possiamo vedere altro che oggetti rischiarati dalla luce del sole. Parimenti non possiamo fare altro che distaccare il nostro desiderio da tutti i beni e attendere. L'esperienza mostra che questa attesa è colmata. Nulla quaggiu' può veramente costituire un oggetto per il desiderio che porto in me. Eppure non ne posso concludere che il mondo è piu' vile di me; perché io faccio parte del mondo. Dal momento che esisto e che questo desiderio di bene assoluto costituisce il fondo del mio essere, c'è nella realtà qualcosa che ha almeno lo stesso valore di questo desiderio. Ma io ne sono separato. Non posso raggiungerlo. Posso solo sapere che è e attendere, anche per anni."

Il desiderio è quindi uno strumento privilegiato per penetrare il mistero nel quale siamo immersi: "il presente non ammette finalit . Neppure il futuro, perché esso è solo ci  che sar  presente. Ma lo si ignora. Il rifiuto del presente   evidente. Se si volge sul presente la

punta di quel desiderio che in noi corrisponde alla finalità, essa apre un passaggio fin nell'esterno".

Per questo non esiste ricerca di Dio ma solo attesa: "non tocca all'uomo cercare Dio e credere in lui: egli deve semplicemente rifiutarsi di amare quelle cose che non sono Dio. Un tale rifiuto non presuppone alcuna fede. Si basa sulla constatazione di un fatto evidente: che tutti i beni della terra, passati, presenti e futuri, reali o immaginari, sono finiti e limitati, radicalmente incapaci di soddisfare quel desiderio di bene infinito e perfetto che brucia perpetuamente in noi. Se perseveriamo, se continuiamo a rifiutare il nostro amore alle cose che non ne sono degne, cioè a tutte le cose della terra senza alcuna eccezione, abbiamo compiuto il necessario. Se un uomo persiste in questo rifiuto, un giorno o l'altro Dio verrà da lui. L'uomo deve rimanere immobile, senza cercare, senza muoversi, in attesa, senza nemmeno cercare di sapere ciò che aspetta: è certo che Dio farà tutto il cammino fino a lui.

Dobbiamo solo attendere e chiamare. Non chiamare qualcuno, dato che non sappiamo ancora se c'è qualcuno. Dobbiamo gridare che abbiamo fame e che vogliamo del pane.

L'essenziale è sapere che si ha fame. Non è una credenza questa; è una conoscenza assolutamente certa che non può essere oscurata che dalla menzogna. Tutti quelli che credono che vi è o vi sarà un nutrimento prodotto quaggiù, mentono."

Questa attesa immobile si configura in uno sguardo che attraversa la realtà: "dobbiamo tenere lo sguardo costantemente rivolto a Dio, senza muoverci mai.

E' necessario senza dubbio uno sforzo, uno sforzo durissimo... esso consiste nell'impegno di fissare lo sguardo costantemente su Dio, di riportarvelo allorché si è distolto da lui, di renderlo ancora più'

attento in certi momenti con tutta l'intensità di cui si è capaci.

E questo sforzo è molto duro perché la parte mediocre di noi stessi, che è tutto ciò che chiamiamo il nostro io, si sente condannata a morte da questo atto di concentrazione su Dio. Non vuole morire. Si ribella. Inventa ogni genere di menzogne per distogliere lo sguardo da Dio. La parte dell'anima capace di guardare Dio è circondata da cani che abbaiano, mordono e sconvolgono tutto". Per questo bisogna "guardare come estranea e nemica la parte di noi stessi che vorrebbe sottrarsi allo sguardo di Dio, anche se essa si identifica con il nostro io, anche se è il nostro stesso io. Bisogna invece aderire continuamente a quella parte del nostro io che reclama Dio, anche se è infinitamente piccola.

Dio è la sola forza ascendente e viene a noi quando teniamo fisso lo sguardo su di lui. Guardare Dio significa amarlo. Non esiste altra relazione fra Dio e l'uomo al di fuori dell'amore. Amore che è pura attesa.

S. giunge a dire che "se si ama Dio pur pensando che non esiste, egli manifesterà la sua esistenza". Ma chiarisce che "aver fede nella realtà di qualcosa - se si tratta di una cosa che non è né costatabile né dimostrabile - significa solamente accordare a questa cosa una certa qualità di attenzione". Questo sguardo che nasce dal desiderio, che diventa amore, è in noi attenzione ferma e tesa ad un punto. S. usa un'analogia per chiarire la nostra posizione nei riguardi di Dio e le modalità con le quali egli ci raggiunge. "Esiste un'analogia fra i rapporti meccanici che costituiscono l'ordine del mondo sensibile e le verità divine: la forza di gravità, che regola sulla terra i movimenti della materia, è l'immagine dell'attaccamento alla carne che domina le tendenze della nostra anima. La sola potenza capace di vincere la forza di gravità è l'energia solare. Ma non siamo noi che andiamo a cercare

l'energia solare: possiamo solo riceverla. La clorofilla è l'intermediario tra l'energia solare e noi. Come la luna ci permette di contemplare a lungo faccia a faccia l'energia solare, così la clorofilla ci permette di mangiare e bere l'energia solare. Noi non possiamo captare l'energia solare. E' lei che si trasforma da se stessa, assume una forma tale che noi la si possa afferrare. E' una grazia. Noi possiamo solo disporre le cose in modo che vi discenda. Noi non facciamo niente.

Noi siamo come piante che posseggono un'unica facoltà di scelta: esporsi o no alla luce". Per questo il nostro legame con la verità è l'obbedienza. "L'uomo non può mai sfuggire all'obbedienza verso Dio. Una creatura non può non obbedire. La sola scelta offerta all'uomo, in quanto creatura intelligente e libera, è di desiderare o non desiderare l'obbedienza". L'obbedienza prolunga quel primo movimento di consenso dell'anima a Dio, il momento del primo incontro, quando il consenso è quasi inconsapevole. L'obbedienza come desiderio di acconsentire si forgia nel movimento di ripulsa che segue la discesa di Dio nell'anima: "la quasi totalità di me stessa si rifiuta di avvicinarsi al bene, la totalità salvo un punto, perché ciò che in noi è temporale secerne menzogne per non morire". Anche il peccato è interpretato da S. in questa prospettiva: "Il peccato non nasce dalla ricerca del piacere o dall'avversione per lo sforzo, ma dalla paura di Dio. Si sa che non è possibile vederlo faccia a faccia senza morire, e non si vuol morire. Si sa che il peccato ci preserva molto efficacemente dal vederlo faccia a faccia. La carne non è ciò che ci allontana da Dio, essa è il velo che mettiamo innanzi a noi per fare schermo tra Dio e noi. Noi fuggiamo il vuoto interiore perché Dio vi si potrebbe insinuare.

Noi siamo mediocri e lontani da Dio quanto lo può essere una creatura ragionevole; e questo è un gran privilegio. E' per noi che Dio deve fare

il cammino piu' lungo se vuoi giungere fino a noi. Quando ha preso, conquistato e trasformato i nostri cuori, tocca a noi fare il cammino piu' lungo per giungere fino a lui. L'amore è proporzionale alla distanza."

Questo amore che viene a cercarci, se lo vogliamo, è lo stesso amore che ha reso possibile la creazione. Per S. infatti la creazione non è una manifestazione dell'onnipotenza di Dio, ma del suo amore: "la creazione, per Dio, non è consistita nell'estendersi ma nel ritirarsi. Egli ha cessato di 'comandare ovunque ne aveva il potere'. La creazione, la passione sempre lo stesso movimento di ritiro. Questo movimento è l'amore. L'amore è sul versante della non-azione, dell'impotenza. L'amore, che consiste nell'amare che qualcosa sia, nel non voler intervenire. Dio ci ama così; altrimenti cesseremmo immediatamente di esistere. Saremmo annientati. In ogni istante il nostro essere ha come stoffa e sostanza l'amore che Dio nutre per noi. Il suo amore mantiene nell'esistenza, in un'esistenza libera e autonoma, degli esseri diversi da lui, diversi dal bene, degli esseri mediocri. E' stato un amore inconcepibile a spingere Dio a creare degli esseri così lontani da lui. E grazie a questo amore inconcepibile egli discende fino a loro. E' per un amore altrettanto inconcepibile che essi in seguito risalgono fino a lui".

Ed è con questo amore soprannaturale che diventa possibile per noi amare senza distruggere, senza divorare. E' con questo amore che guardiamo di nuovo alle cose del mondo e alle persone con uno sguardo che non è piu' quello affamato del nostro io, ma lo sguardo stesso di Dio. E viceversa amiamo Dio attraverso le cose: "dobbiamo amare Dio attraverso tutte le cose buone e cattive, indistintamente... unicamente perché tutto quel che avviene è reale e dietro ogni realtà si trova Dio. Certe realtà sono piu' o meno trasparenti; altre sono del tutto opache ma dietro ognuna di esse, senza distinzione, c'è Dio". Per questo Dio diventa il mediatore tra una

cosa e una cosa, tra l'uomo e l'uomo, tra l'uomo e le cose, tra sè e sè nel mistero della Trinità, tra l'io e l'io dentro l'uomo. "Per noi, tutto è rapporto. In sè, tutto è mediazione, mediazione divina. Dio è mediazione. Ogni mediazione è Dio. Toccare così Dio attraverso tutto. Tra le creature e Dio ci sono tutte le gamme della distanza. Noi siamo nel punto in cui l'amore è appena possibile. Noi siamo ciò che è più lontano da Dio, a una distanza estrema dalla quale non sia del tutto impossibile tornare a lui. Nel nostro essere Dio è lacerato. L'amore di Dio per noi è passione. Come potrebbe il bene amare il male senza soffrire? E il male soffre a sua volta amando il bene. L'amore reciproco di Dio e dell'uomo è sofferenza". Per questo S. sottolinea sempre che "se si desidera un amore che protegga l'anima contro le ferite, bisogna amare qualcosa di diverso da Dio. L'infinità del tempo e dello spazio segnano l'ampiezza della distanza tra Dio e noi". All'obbedienza si contrappone "il potere illusorio di scelta, radice dell'immaginazione compensatrice che impedisce di essere sotto il peso integrale della necessità. La necessità è lo schermo posto tra Dio e noi perché possiamo essere. Portare la croce, portare il tempo", aderire alle condizioni di esistenza: questa la liberazione che il contatto soprannaturale porta, la capacità cioè di reggere il reale, la verità senza mentirci e senza soccombere. Il mondo diventa il modello di obbedienza: "la materia è totale passività e di conseguenza totale obbedienza alla volontà di Dio. Essa è per noi un modello perfetto". Il nostro consenso "è una follia che corrisponde alla triplice follia di Dio (Creazione - Incarnazione - Passione)", è un consenso nemico dell'io.

"La Necessità, padrona brutale nella sventura, è nemica per l'uomo che dice io. L' 'io' ci tiene chiusi nella necessità come tra la volta del cielo e la superficie della terra. Noi la vediamo sotto il suo aspetto di

dominio brutale. La rinuncia all' 'io' ci fa passare dall'altra parte; fa scoppiare l'uovo del mondo. Noi la vediamo allora sotto l'aspetto dell'obbedienza.

Necessità, obbedienza della materia a Dio".

Il mondo allora diventa un ponte tra noi e Dio con la sua bellezza: "la bellezza del creato ci dà la misura dell'amore che esso merita da parte nostra. In quella bellezza, la necessità bruta diventa oggetto d'amore. Non vi è nulla di piu' bello della forza di gravità che si manifesta nelle pieghe fugaci delle onde marine o in quelle, quasi eterne, delle montagne". Anche in noi la bellezza può comparire nella perfetta obbedienza, perfetta obbedienza che è soprattutto accettazione della nostra posizione di creatura, il nostro difficile e sofferto sorriso a Dio. Dio "non può amare in noi che il consenso a ritirarci per lasciarlo passare, come egli stesso, creatore, si è ritirato per lasciarci essere. Questa duplice operazione non ha altro senso che l'amore. Dio, che altro non è che amore, non ha creato altro che l'amore. Dio che per amore si ritira da noi perché possiamo amarlo" ma anche semplicemente perché possiamo esistere. La nostra esistenza presuppone l'assenza di Dio nel mondo: "perché se fossimo direttamente esposti ai raggi del suo amore, senza la protezione dello spazio, del tempo, della materia, evaporeremmo come l'acqua al sole, non ci sarebbe in noi abbastanza io per amare, per abbandonare l'io per amore. La necessità è lo schermo posto tra Dio e noi perché possiamo essere. Dio non invia i dolori e le sventure come prove, egli permette alla Necessità di distribuirli secondo il suo meccanismo proprio. Altrimenti non si sarebbe ritirato dalla creazione, come deve avvenire perché noi si possa essere. L'assenza di Dio è la testimonianza piu' meravigliosa d'amore perfetto, ed è per questo che la pura necessità, la necessità manifestamente differente dal bene, è così bella". La

necessità che ci tocca soprattutto nella bellezza e nel dolore.

"Il bello è nudo, non velato d'immaginazione. C'è presenza reale di Dio in tutte le cose non velate d'immaginazione".

Per questo "la presenza della bellezza nel mondo è la prova sperimentale della possibilità dell'Incarnazione, e la gioia che è una adesione totale e piena dell'anima alla bellezza del mondo è un sacramento.

Questo bello è una trappola, non appena l'anima avanza verso il bello, Dio l'afferra. L'anima non si dà, è presa. L'anima si promette senza saperlo, a motivo della gioia. Quando fa ritorno alla carne, non può più appartenere".

Se "C'è presenza reale di Dio in tutte le cose non velate d'immaginazione", allora anche l'esperienza del dolore è un ponte, un ponte privilegiato. "Gioia e dolore sono doni ugualmente preziosi, che bisogna gustare a fondo, ciascuno nella sua purezza, senza volerli mescolare. Attraverso la gioia la bellezza del mondo penetra nella nostra anima, attraverso il dolore penetra nel nostro corpo. Sul piano della sensibilità fisica solo il dolore rappresenta un contatto con quella necessità che costituisce l'ordine del mondo. Quando essi si presentano, bisogna aprire loro tutta la nostra anima, come si apre la porta al messaggero di una persona amata".

Per S. "il male è la radice del mistero" e quindi "il dolore è la radice della conoscenza (τῷ πόνῳ ἐκ μέρους) " anche perché "l'infelicità racchiude la verità della nostra condizione".

Noi non dobbiamo interpretare la sofferenza o darle un significato, "fare della sofferenza un'offerta è una consolazione, e quindi un velo gettato sulla realtà della sofferenza. Ma lo è anche considerare la sofferenza come una punizione. La sofferenza non ha significato. E' questa l'essenza stessa della sua realtà".

La sofferenza ci dà la possibilità di sperimentare il silenzio di Dio: "è solo quando abbiamo bisogno fino allo spasimo di un rumore che voglia dire qualcosa, quando gridiamo per ottenere una risposta ed essa non ci è concessa, è proprio allora che tocchiamo il silenzio di Dio. La nostra immaginazione di solito mette delle parole nei rumori, come ci si diverte pigramente a scorgere delle forme nella bianchiera sgualcita o nel fumo. Ma quando si è troppo sfiniti, quando non abbiamo la forza di giocare, allora abbiamo bisogno di parole vere. Gridiamo per averne. Il grido ci lacera le viscere. Non otteniamo altro che il silenzio. Dopo essere passati per questa prova, alcuni si mettono a parlare con se stessi come i folli. E allora, qualunque cosa facciano, bisogna aver solo pietà di loro. Altri, poco numerosi, offrono tutto il cuore al silenzio. Soltanto la necessità cieca può gettare gli uomini all'estrema distanza possibile da Dio, accanto alla croce. Sono i momenti nei quali si è costretti a guardare la semplice esistenza come unico fine, è l'orrore totale, allo stato puro. E' l'orrore della situazione del condannato a morte, che il Cristo ha provato". Alla domanda vitale perché? risponde solo il silenzio e l'anima sperimenta la perfetta assenza di Dio. "La sventura rende Dio piu' assente di un morto, piu' assente della luce in una prigione oscura. Se in queste tenebre, in cui non vi è nulla da amare, l'anima smette di amare, l'assenza di Dio diventa definitiva, se l'anima cessa di amare precipita già qui sulla terra in uno stato quasi equivalente all'inferno".

E' l'inferno della ribellione e della disperazione, è l'uomo sottoposto e schiacciato dal peso dell'universo intero, e per S. "ogni uomo è sottoposto al peso dell'universo intero. Solo l'altro mondo può fare da contrappeso. La Croce è la bilancia".

La croce che è l'unico annuncio possibile agli sventurati, la croce che è sofferenza divina, subita malgrado sè, che si vorrebbe sfuggire, di cui

si supplica di non essere colpiti. La croce che "simbolizza ad un tempo l'unione e la separazione dei contrari e l'unità di questa unione e separazione.

Il dolore è la separazione dei contrari, la dissoluzione dell'armonia. L'armonia è il chiavistello, la chiave che mantiene i contrari insieme. Il dolore gira la chiave. Permette di superare la porta. Obbliga a passare dall'altra parte per richiudere la porta".

L'armonia che sta dall'altra parte della porta chiusa, che tiene chiusi insieme sotto chiave il Creatore e la creatura, che impedisce loro di separarsi, che è la chiave del mondo, che è l'ordine del mondo, è il Mediatore, il Verbo, è la Croce di Cristo.

Il dolore è partecipazione alla croce e se l'anima non smette di amare, superata questa soglia, l'amore diventa contemporaneamente "accettazione completa di ogni sofferenza senza rimedio, e amarezza per ogni dolore umano, e carità attiva per il prossimo.

Non soltanto l'amore di Dio è sostanzialmente fatto di attenzione: l'amore del prossimo, che sappiamo essere il medesimo amore, è fatto della stessa sostanza", e si può, solo allora, avere compassione per gli sventurati.

"Amare gli essere umani in quanto sono nulla. Significa amarli come fa Dio". L'amore è il segno privilegiato dell'uomo toccato da Dio: "gli atti sono l'ago indicatore della bilancia" perché "se non si ama la creazione che è visibile, come si potrà amare Dio che è invisibile? Di un amore reale; perché nulla è piu' facile che amare di un amore immaginario".

Si dice che "appena dall'alto un atomo di bene puro è entrato in un'anima, cioè un punto di vuoto dove Dio possa passare, questo vuoto si accresce con il semplice scorrere del tempo in progressione geometrica, con crescita esponenziale, alla sola condizione che l'anima non tradisca".

Si può collaborare a questa crescita con l' "annullamento di ciò che dice io, operazione accompagnata a volte da felicità a volte da dolore, ma in ambedue i casi sempre ed essenzialmente una operazione felice, a causa della lenta crescita del silenzio interiore, vuoto in cui abita Dio, punto di vuoto in cui Dio possa passare".

E per S. "non c'è felicità che valga il silenzio interiore".

La preghiera ininterrotta che nasce dal silenzio interiore diventa il solo criterio del bene e del male, "tutto è permesso se non l'interrompe, niente è permesso se l'interrompe".

E' una seconda attesa, chiamata *υπομονη*, cioè "immobilità vigile e fedele che dura all'infinito e che nessun evento può scuotere", paziente e umile come quella del servo della parabola.

"Felici quei servi, che al suo ritorno, il padrone troverà svegli. In verità vi dico che egli li farà sedere alla sua tavola e passerà davanti a loro per servirli".

Per S. la prospettiva non è però quella consolatoria, anche qui il suo rigore rappresenta l'incontro con Dio come spoliazione definitiva, annullamento dell'anima: "Se ci si rappresenta la morte come un annullamento si può concepire che, nell'istante del passaggio dall'esistenza al nulla, chi ama Dio trovi un'eternità di gioia, e chi ama se stesso un'eternità di dolore".

S. rifiuta perfino la credenza nell'immortalità dell'anima come pericolosa e "nociva perché non è in nostro potere rappresentarci l'anima come veramente incorporea. Così questa credenza è di fatto credenza nel prolungamento della vita, e nega l'uso della morte".

L'uso della morte impone di non velarla, la morte è il limite, l'ostacolo da guardare in faccia, illumina così tutto quello che avviene prima, ci colloca infatti nella nostra creaturalità impedendo che il

delirio di onnipotenza che anima il nostro io si possa realizzare. E' necessaria come ultima spoliazione dell'io dopo la quale l'anima è finalmente nuda.

"L'agonia è la suprema notte oscura della quale anche i perfetti hanno bisogno per la purezza assoluta, e a tal fine è meglio che sia amara. Dopo un'agonia perfettamente e puramente amara, l'essere sparisce in un'esplosione di gioia perfetta e pura. Nella gioia si sente che se essa crescesse non la si potrebbe sopportare piu' a lungo senza esplodere. La gioia è cosa di Dio, perfetta e pura, fa scoppiare un'anima finita come una bolla di sapone. Un annullamento che è luce, è la vita eterna. Si è esposti nudi alla luce. Ed è, secondo i casi, inferno, purgatorio o paradiso. L'inferno è una fiamma che brucia l'anima. Anche il paradiso. E' la stessa fiamma. Ma secondo l'orientamento dell'anima questa sola e unica fiamma costituisce il male infinito o il bene infinito, il fuoco dell'inferno o quello dello Spirito Santo".

Non è certo possibile riassumere il pensiero di S., è lei stessa però che sintetizza il suo itinerario con queste parole:

"Non credere nell'immortalità dell'anima, ma considerare tutta la vita come destinata a preparare l'istante della morte; non credere in Dio, ma amare l'universo, sempre, anche nell'angoscia della sofferenza come una patria; è questo il cammino verso la fede seguendo la via dell'ateismo. Conoscere le cose e gli esseri limitati come limitati, con tutta la propria anima, e portar loro un amore infinito".

Il suo pensiero stesso acquista un'autonomia da lei ma anche un'urgenza, che è l'urgenza stessa della verità:

"Se c'è stato in me qualcosa capace di dare forma a questo pensiero, so che non c'è nulla in me che sia capace di sostenerlo quando lo guardo in

faccia. E tuttavia, quando lo guardo in faccia, so che è questo il mio cammino, se è praticabile".

* * *

Il giornale che era rovescio è stato raddrizzato, le parole che vi leggiamo hanno il potere di radicarci nel tempo e nello spazio, di restituirci il nostro posto di creature, pacificate con le cose, con gli esseri, capaci di amarli, salvate qui, su questa terra. La salvezza si gioca in questo orientamento che ha svelato la menzogna, il sogno, le illusioni dell'ideologia e della forza.

La verità rende liberi e noi liberati dal futuro, dai nostri progetti e dalle nostre costruzioni, restituiti al presente, alle cose e agli esseri, diveniamo semplicemente liberi di vivere.